

COVID: NUOVA NORMALITA' O NUOVA ONDATA?

di Francesco Bascone

Su come dosare il passaggio ad una “nuova normalità” e come affrontare l'eventuale seconda ondata, la scienza non è in grado di darci molti lumi. I virologi constatano socraticamente che sappiamo pochissimo su questo astuto virus, e invocano la massima prudenza. Ma di fronte al baratro economico-sociale della Grande Depressione e ai focolai di protesta alimentati da frange populiste, tocca ai politici fare difficili scelte. Il Presidente Conte le ha fatte a metà maggio, con una sterzata che alcuni hanno giudicato ardita; ma il dilemma si riproporrà se in autunno, o più avanti, ci sarà una nuova fiammata.

Pur con ampi margini di incertezza, dall'esperienza di questi primi mesi di allentamento delle restrizioni si possono trarre alcune provvisorie conclusioni. Pure utile può essere il confronto con altri paesi dove le chiusure sono state meno drastiche e/o sono state allentate prima.

Ora sappiamo che alcune misure hanno imposto pesanti sacrifici psicologici e anche di salute alla popolazione senza un beneficio accertato nel contenimento dell'epidemia: divieto di passeggiare nei parchi e lungo le spiagge, correre, pedalare, praticare sport individuali, sedersi all'aperto a prendere il sole, far prendere aria ai bambini, spostarsi in macchina per raggiungere le seconde case. Non risulta che i contagi siano aumentati dopo la revoca di tali divieti, né che siano stati più alti in paesi che non li hanno mai imposti, come la Germania.

Se ne potrà dunque fare a meno nel caso di una (probabile) seconda ondata, purché sia assicurato il distanziamento fra le persone di 1-2 metri. Gli assembramenti in cui tale distanza non viene mantenuta, ad es. i concerti pop, le discoteche, la movida intorno ai pub, rimangono troppo rischiosi e le autorità non dovrebbero permetterli sino alla scomparsa del virus. Il passante incrociato per pochi secondi sul marciapiede o nel parco non ha mai rappresentato un vero pericolo; i treni stipati e le spiagge affollate come in passato a Ferragosto lo sono. Le conseguenze di partite di calcio con stadi pieni, tornei di tennis e elezioni con successivi festeggiamenti si sono viste in questi giorni in Serbia. Per non parlare di alcune zone degli Stati Uniti.

La chiusura di scuole e asili ha creato gravi problemi per i genitori che lavorano, anche da remoto, ma ha inoltre avuto effetti molto negativi sui bambini dal punto di vista educativo, psicologico e comportamentale. Nei paesi in cui i nidi, le materne e le elementari sono sempre rimasti aperti a regime ridotto per le famiglie che ne avevano assolutamente bisogno (ancora la Germania, come pure l' Austria) non si sono registrate impennate nei contagi. Secondo vari studi (sia pure non considerati definitivi), i bambini si ammalano di meno, e meno gravemente, e non contagerebbero quasi mai gli adulti.

Mandare i ragazzi a scuola per 4-6 settimane prima delle vacanze, e riportarceli al più tardi il 1° settembre, come si fa a Nord delle Alpi, è una importante misura di limitazione del danno. Lasciarli a casa per oltre sei mesi, da marzo a metà settembre, avrà un costo. In Italia si teme da varie parti di non essere pronti neanche alla fine dell'estate, perché non sono ancora stati appaltati i lavori di adattamento dei locali. In Germania e Austria sono stati utilizzati a questo fine i mesi del *lockdown*. In questi paesi la graduale riapertura generalizzata delle scuole a partire dai primi di maggio, compresa l'effettuazione degli esami di maturità, non risulta aver causato una ripresa delle infezioni.

Le battute d'arresto registrate nel corso di giugno nel regresso dell'epidemia – in Westfalia, a

Vienna – sono dovute a episodi isolati: mattatoi, operai stranieri gestiti da agenzie di lavoro interinale, alloggi di rifugiati sovraffollati, feste con troppi partecipanti, case per anziani. In futuro l'insorgere di simili *clusters* è considerato inevitabile. Non si può escludere che un focolaio si sviluppi in qualche scuola, ma in tal caso sarà relativamente facile risalire ai contatti.

Sia in Germania che in Austria l'ultima settimana di giugno ha visto un leggero aumento di nuovi casi, che viene attribuito non alla riapertura delle scuole e dei ristoranti ma ad un diffuso rilassamento dell'autodisciplina. L'indice di trasmissione è ora più alto che in Italia. Nella “nuova normalità” le autorità dovranno continuare a controllare gli assembramenti e a prendere in considerazione il ripristino temporaneo di restrizioni selettive.

Il persistere di numeri di contagi e decessi troppo alti in Lombardia non sembra dipendere dall'allentamento delle restrizioni ma è l'onda lunga della diffusione iniziale del virus, che continua a propagarsi per effetto dell'alta percentuale di asintomatici (circa metà) e la durata dell'incubazione. Il danno è insomma stato provocato dalla inerzia e sottovalutazione da parte delle autorità nelle prime settimane, dall'insufficiente preparazione del sistema sanitario, dalla grave mancanza di materiale protettivo, tamponi, reagenti e ventilatori, dal caos in certi ospedali, e dallo spostamento di malati meno gravi nelle residenze per anziani.

Nei paesi in cui medici e infermieri sono stati protetti meglio e i reparti di terapia intensiva non hanno mai raggiunto la piena occupazione, la mortalità è stata notoriamente piuttosto contenuta: a parità di popolazione, l'Italia ha avuto solo il doppio dei casi dell'Austria e meno del doppio della Germania, ma rispettivamente 7 e 5 volte più decessi. La percentuale dei contagi accertati con esito letale è dunque stata da 3 a 3,5 volte maggiore che in quei due paesi, dove pure di errori se ne sono fatti.

La Germania non avrebbe raggiunto i 195mila contagi (dato di fine giugno) se non avesse adottato in ritardo le prime misure (Berlino si è mossa una settimana dopo Vienna), se avesse predisposto per tempo adeguate riserve di indumenti protettivi per il personale sanitario e di mascherine, e se non si fossero verificati alcuni casi di gravi omissioni nell'affrontare i focolai prima che si propagassero. Un caso del genere che ha contribuito sensibilmente, all'inizio di marzo, alla diffusione del virus in Austria e in altri paesi è quello della località sciistica di Ischgl, nel Tirolo.

Nell'ipotesi che in autunno il virus rialzi la testa, e sempreché non riesca ad aumentare la sua potenza di fuoco, potrà essere combattuto rafforzando le misure di distanziamento ma senza arrivare al *lockdown* deciso nel marzo scorso. Ad esempio, chiudere cinema e teatri ma non i parchi e le scuole materne, rinviare le operazioni non urgenti ma non la diagnostica e medicina preventiva, salvare la stagione sciistica ma imponendo il distanziamento negli impianti di risalita (solo persone della stessa famiglia in ciascuna unità), ordinare alle linee aeree l'utilizzazione dei posti a scacchiera ma non la paralisi totale.

Funzionerà, certo, solo se ci sarà sufficiente autocontrollo da parte degli utenti, ma soprattutto se le strutture sanitarie saranno pronte a individuare per tempo e contenere i nuovi focolai: test anche per sintomi lievi o contatti avuti; controlli continui nelle residenze per anziani; disponibilità abbondante di materiale protettivo (anche per i medici di famiglia!); ampie riserve di posti in terapia intensiva. Problemi di bilancio non possono essere un ostacolo: per questo tipo di spese è previsto il ricorso al Mes, che ormai non prevede condizioni. Chi ancora vi si oppone ignora forse che anche per l'impiego dei soldi del *Recovery Fund* Bruxelles non ci lascerà piena discrezionalità.